

Ho già detto che il ministro si fa dare una delega in bianco e si riserva con propri decreti di intervenire. Perché lo fa? Perché trova l'avallo di questo Governo nel suo complesso. Perché il Governo Berlusconi dichiara — come dire — di prediligere la politica del fare a tutti i costi, anche se finora ha fatto molto poco e molto male. Quindi, questo Governo può anche non curarsi della Costituzione repubblicana e delle leggi; poco importa se è violata la Costituzione o se vengono calpestate e stravolte le leggi e le procedure; non importa se ci si appropria di competenze del Parlamento e delle regioni. Interessante è che si faccia. Ma cosa? Davvero si possono calpestare la Costituzione e le leggi?

Comunque, come è stato opportunamente ricordato, in Commissione abbiamo svolto moltissime audizioni in relazione alla portata di queste imposte e alla struttura del disegno di legge. Sono grato al presidente La Malfa e ai colleghi perché tali audizioni sono state utilissime anche per chi non è esperto della materia, come non lo sono io. Tuttavia, sono stato attento a ciò che hanno detto grandissimi studiosi, specialisti e professori universitari; da tutte queste audizioni, purtroppo, sono venuti avalli alle nostre tesi, alle nostre preoccupazioni e ai nostri dubbi. Avremmo voluto che il Governo ne tenesse conto, anche per una forma di rispetto verso le personalità — autorevoli professori, studiosi e presidenti di istituti di ricerca — che abbiamo audito. Così, purtroppo, non è stato. Perché? Perché si preferisce mantenere la vaghezza della delega: le famose mani libere. Per fare cosa? Per continuare a fare quella propaganda elettorale che — ripeto — dovrebbe essere, ormai, archiviata: da parte di questa maggioranza e di questo Governo, vi è il dovere di governare il paese.

Comunque, noi del gruppo della Margherita e dell'Ulivo, nel merito, non abbiamo obiezioni di principio alla riduzione a due delle attuali aliquote, anche se è bene ricordare che in Europa non è così: i grandi paesi europei ne hanno almeno

tre. Non li citerò. Tuttavia, nessun paese europeo ha due aliquote, per quanto mi risulta.

Quindi, noi non abbiamo alcun pregiudizio. Tuttavia, vogliamo il rispetto del principio della progressività della tassazione, in ossequio all'articolo 53 della nostra Costituzione: l'eventuale non rispetto di tale principio creerebbe ulteriore ingiustizia nei confronti delle fasce più deboli del nostro paese. Pertanto, è doveroso fare in modo che la riforma corregga il prelievo soprattutto a favore di questi contribuenti, dei più deboli, dei lavoratori, dei pensionati, dei piccoli imprenditori, privilegiando quindi i redditi bassi e medi ed escludendo dalla tassazione tutti coloro che rientrano nella soglia di povertà.

Ma, anche qui, il Governo non ci dice quale sia la soglia di povertà, e quando lo dovrebbe dire? Una delega deve stabilire in maniera chiara quale sia questa soglia per poter poi adottare i provvedimenti conseguenti. Così dicasi anche per quanto riguarda la deduzioni: di certo in Commissione abbiamo migliorato il testo presentato dal Governo; tuttavia, le deduzioni andrebbero quantificate per assicurare il rispetto del principio della progressività. Pertanto, sarebbe opportuno che il Governo indicasse esplicitamente le quantificazioni, altrimenti deve essere chiaro che i dubbi sulla reale consistenza delle stesse e sugli effetti equitativi della riforma rimarranno tutti interi.

Altro problema, non secondario ma di prima grandezza, anche perché riguarda una fascia che purtroppo è l'ultima della nostra società, è quello degli incapienti. Vorrei che i cittadini italiani sapessero chi sono gli incapienti: si tratta di quei cittadini, di quei nostri concittadini, che non hanno la fortuna di avere un reddito, neanche un reddito da cui poter effettuare le deduzioni riconosciute agli altri. Di fatto, costoro vengono penalizzati due volte: prima perché non hanno un reddito minimo e poi perché di conseguenza non possono ottenere le deduzioni riconosciute agli altri cittadini che sono invece percettori di reddito. A costoro noi dell'opposizione proponiamo che venga riconosciuto

un *bonus* almeno pari alle deduzioni previste per gli altri contribuenti. Naturalmente, la questione degli incapienti pone il problema più generale del lavoro, della disoccupazione nel Mezzogiorno, del mantenimento e del miglioramento dell'attuale Stato sociale che sarebbe certamente a rischio, con le minori entrate che verrebbero a verificarsi applicando questa delega.

Il Governo, ormai, almeno per quello che mi è dato comprendere dalla sua attività legislativa e dall'azione di Governo fin qui esercitata, mira ad avere uno Stato minimo perché i suoi referenti non sono gli incapienti, non sono i lavoratori: anzi, ai lavoratori si tenta di sfilare qualche diritto come quello dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e ai pensionati si tenta magari di imporre i nuovi ticket sanitari. A mio avviso, i suoi referenti sono i forti, i ricchi, coloro che possono fare da soli e gli altri si arrangino pure! Oppure provvedano gli enti locali, le regioni, che per assicurare un minimo di Stato sociale e far fronte ai bisogni dei cittadini, sono spesso costretti a imporre le proprie tasse e i propri ticket. Questo è un gioco perverso che salverebbe le apparenze ma non inciderebbe sulla sostanza, cioè sulla effettiva riduzione delle tasse. Anzi, a mio avviso i rischi di un innalzamento della pressione fiscale a causa dell'andamento dei conti pubblici sono reali: le notizie di questi giorni e tutti gli istituti di ricerca ci dicono che l'andamento non è positivo ed infatti nelle regioni e in molti comuni le tasse stanno aumentando. Sono state citate la Lombardia, le Marche e tante altre regioni e comuni che hanno aumentato l'IRAP, hanno introdotto l'addizionale IRPEF e così via.

Non si salva l'animo questo Governo ricorrendo ancora alla favoletta del « buco ». Per carità, non avverto certamente l'esigenza di difendere (perché si sa difendere meglio di me) l'ex ministro dell'economia, l'onorevole Visco, ma alla favoletta del « buco » ormai non credono più neanche i bambini in questo paese.

Ed allora, facciamola finita, una volta per tutte! Siamo realisti: guardiamo i dati

e adottiamo provvedimenti responsabili, se volete, anche con il concorso dell'opposizione; quando esiste un problema reale, anche l'opposizione si deve assumere l'onere di contribuire a risolverlo. Ma non potete fare ancora demagogia: non è possibile continuare ancora a richiamarsi a questo presunto « buco » che, opportunamente, è stato dimostrato non esserci. Il deficit lo state creando voi: si sta creando per le minori entrate, come era prevedibile. Ho già citato, al riguardo, il provvedimento sull'emersione ed il suo fallimento ed altri provvedimenti, in particolare l'inefficacia della lotta all'evasione fiscale su cui, invece, continuo ad insistere.

Per tornare agli effetti della riforma (ammesso che venga attuata), ritengo che i suoi esiti distributivi non saranno soddisfacenti e non vi sarà un'equa redistribuzione nella riduzione del carico fiscale. I vantaggi — voglio ripeterlo anch'io — saranno certi per i contribuenti che superano i 100 milioni di lire di reddito annuale. Saranno sicuri, onorevoli colleghi e onorevole Presidente della Camera, per il ministro Tremonti, saranno sicuri per il Presidente del Consiglio Berlusconi, per tutti gli amici del Presidente Berlusconi e, se volete, saranno sicuri anche per noi parlamentari, e questo è un pessimo segnale che diamo al paese!

Il mio non è facile populismo: è una preoccupazione vera per una scelta sbagliata che non tiene conto dei redditi reali delle famiglie normali di questa nostra Italia. Abbiamo pensato allo 0,5 per cento della popolazione: ma scherziamo? Dobbiamo pensare all'altro 99,5 per cento della popolazione, quella gente che vive del proprio lavoro, sia di lavoro dipendente, sia di lavoro autonomo o di impresa, ma di una attività imprenditoriale condotta legalmente e seriamente! Dobbiamo pensare anche ai pensionati e ai giovani disoccupati! Ma qui il populismo non lo faccio io: lo si fa nel momento in cui, nella relazione di accompagnamento al disegno di legge, si pone un'enfasi eccessiva sulla famiglia e sulla sua centralità. E poi? Dove è la famiglia, dove è considerata nei fatti? Nei fatti, la tassa-

zione continua a restare ancorata al reddito individuale: quindi, c'è una ambiguità proprio sulla natura della tassazione, perché si parla della famiglia, ma si tassa il reddito individuale.

Non so se i dati che circolano questi giorni sugli effetti terribili di questa pseudoriforma sui redditi del lavoratore medio saranno quelli che vengono qui declamati...

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri, la invito a concludere.

MARIO LETTIERI. Ho concluso, signor Presidente: ancora pochi secondi. So soltanto che un cittadino che guadagna 200 milioni di lire verrebbe a pagare 28 milioni di tasse in meno e chi guadagna 500 milioni di lire risparmierebbe circa 100 milioni. E no: con 100 milioni, nel Mezzogiorno d'Italia, con un reddito di 30 milioni a famiglia, vivono 3 famiglie!

Ora, io ho il dovere di dire queste cose, e mi auguro che si sia ancora in tempo per correggere un'impostazione tutta finalizzata — ripeto — a vantaggio dei forti, dei grandi, delle grandi *holding*. Ciò presenta dei rischi. Il primo è quello di privilegiare queste classi che spesso non si sono dimostrate responsabili nei confronti del paese: voi avete privilegiato gli esportatori di capitale all'estero non facendo pagare loro niente quando hanno deciso di beneficiare di quella normativa sul rientro di capitali.

Avete approvato il provvedimento con il quale è stata eliminata la tassa di successione. Ma per chi? Per le famiglie normali, in questo paese, la tassa di successione non era più presente poiché era stata eliminata dai governi di centrosinistra. Vi era poi la fascia dei ricchi! La tassa è stata tolta per questi ultimi, ma sarebbe stato giusto che pagassero affinché si attuasse quella politica di solidarietà.

Voi avete privilegiato sempre i forti, anche con il provvedimento sul falso in bilancio. Non vuole essere un ritornello, ma, credetemi, abbiamo bisogno di aumentare gli investimenti ed il falso in bilancio è la negazione di questa sollecitazione;

i pirati economico-finanziari potranno anche investire nel nostro paese. Ora si parla finanche della riforma del diritto fallimentare, con la previsione di depenalizzare anche la bancarotta fraudolenta. Non si andrà più in galera...

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri...

MARIO LETTIERI. Concludo, signor Presidente. So benissimo di averla presa un po' alla larga. Credo che, a questo punto, non vi sia certezza di guadagno per i ceti medio-bassi né per le piccole imprese. Bene farebbe il Governo a compiere un atto di saggezza, vale a dire a ritirare il provvedimento in esame per discuterlo di nuovo in maniera più serena (*Applausi dei deputati del gruppo Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, se l'argomento non fosse di questa rilevanza si sarebbe portati anche a fare dell'ironia sul fatto che, nei giorni scorsi, in Assemblea ma soprattutto fuori, sono volate, non parole grosse, ma concetti e categorie grosse. Si sono richiamati il pensiero della Scolastica, l'umanesimo, Descartes. Questa mattina, con mia sorpresa, l'onorevole Leo ha parlato anche di rivoluzione copernicana.

Se si volesse davvero fare dell'ironia, tornerebbe alla mente una scena di un film di Totò, credo fosse *L'imperatore di Capri*, in cui Totò viene invitato a cena da una matura signora necrofila, in una casa, quindi, piena di scheletri, di teschi e di bare. Ad un certo punto, la signora, presa da un empito di passione, dice a Totò: ci ameremo *usque ad mortem et ultra*. Totò le risponde: non esageramus (*Si ride*).

Anch'io, ascoltando questi concetti forti, inviterei a rimanere un po' più sul solito; credo, infatti, che non sia casuale che il Presidente del Consiglio, chiamato pochi giorni fa a rendere conto della mancata realizzazione delle sue promesse elettorali di fronte ad una assemblea di

artigiani (credo che ciò sia abbastanza evidente anche se la stampa l'ha posta in un certo modo), abbia dovuto difendersi, provando a ragionare, anche se in maniera del tutto fuori luogo, sui conti. Lo ha fatto in una maniera sempre meno convinta e più confusa. È dovuto partire da un dato di fatto: lo stato della finanza pubblica.

Vorrei tralasciare il problema delle entrate *una tantum* su cui siete stati già richiamati dall'Unione europea e da altri organismi internazionali e su cui dovrete mettere mano, sottosegretario Molgora, nel prossimo futuro.

Ci troviamo di fronte ad una questione reale, quella che il Presidente del Consiglio affronta: una riforma così ambiziosa che costa, in termini di minore gettito, tra IRPEF ed IRAP, 45-50 miliardi di euro (non lo sappiamo con precisione), quindi circa 80-90 mila miliardi delle vecchie lire. È evidente, però, che una riforma di questo genere non può prescindere da una valutazione, di fronte al paese, del punto da cui si parte. Siamo assolutamente nel vago, nel vacuo spesso. Direi che siamo ancora più nel vago anche dopo la presentazione della relazione trimestrale di cassa.

Si continua burocraticamente e propagandisticamente a riproporre obiettivi che, in verità, si sa che non sono tutti più credibili, sia per quanto riguarda il rapporto deficit-PIL sia per quanto riguarda il tasso di crescita dell'economia.

Credo che allora si debba riproporre con forza nell'ambito di una discussione parlamentare, ovvero nella sede deputata a questo genere di valutazioni, il tema delle modalità di finanziamento di questa riforma. La riforma fiscale — lo accennava in precedenza l'onorevole Rossi — tocca un punto delicatissimo del contratto sottoscritto fra i cittadini e lo Stato. Proprio per queste ragioni, trattandosi cioè di uno dei punti costituenti di tale rapporto, credo occorra chiarezza e che non si possa continuare ad effettuare operazioni illusionistiche, cambiando continuamente le carte in tavola. Si vuole una riforma di destra? Lo si dica: si porti questa riforma di fronte al paese ed è probabile che una

maggioranza di destra si registrerà nel paese, come vi è stata nelle elezioni dello scorso anno. Ma si dica ciò che si intende fare con questa riforma! Bisogna dirlo al paese! Volete una riforma di stampo reaganiano? Thatcheriano? Assestate di giorno in giorno gli aggettivi! Discutiamo: probabilmente il paese vi darà ragione; tuttavia, confrontiamoci oggi su questo aspetto, non sulle operazioni illusionistiche.

Invece da qualche settimana, apoditticamente si afferma, senza alcun riscontro concreto — dispiace che anche l'onorevole Falsitta si sia iscritto in questo partito — che si partirà dai redditi più bassi. Si tratta di una affermazione apodittica ed è stato già qui ampiamente argomentato da parte della opposizione che ha chiesto lumi su tale aspetto. Sembra tanto di trovarsi in una situazione simile a quella del bimbo colto con le mani nella marmellata.

Tutte le audizioni dei centri di ricerca in Commissione finanze della Camera, — è già stato ricordato —, hanno dato un risultato univoco (sto parlando dell'IRPEF in questo momento). Vi è stato un *range*, per quanto riguarda la redistribuzione, alla rovescia: i più ottimistici in ordine a questa riforma riconoscono una redistribuzione all'ultimo decile — come qui è stato ricordato —, del 57 per cento del beneficio; i meno ottimisti nei confronti della proposta della maggioranza parlano di circa il 70 o il 75 per cento a vantaggio dell'ultimo decile nella scala della redistribuzione del reddito. La conseguenza non è soltanto di carattere sociale, ma anche territoriale. Gli incapienti cui faceva riferimento il collega Visco e il collega Benvenuto stamani nel corso della illustrazione della relazione di minoranza, sono presenti in particolare al sud d'Italia: al nord vi sono gli altri. Vi è quindi anche una conseguenza indiretta dell'operazione che state portando avanti e che è assolutamente contro il Mezzogiorno. Ora dal punto di vista della Lega nord Padania e del suo rappresentante, onorevole Molgora, *chapeau*! Dal punto di vista del resto

della maggioranza, qualche preoccupazione la nutrirei, perché su questo aspetto noi svilupperemo una nostra azione.

Siete stati colti con il dito nella marmellata non soltanto per le valutazioni che sono state espresse univocamente dagli istituti di ricerca nel corso delle audizioni tenute in sede di Commissione finanze, ma anche per il fatto — che continueremo a ricordare — che un grande regalo alle fasce forti del paese lo avete già effettuato attraverso l'abolizione dell'imposta sulle successioni e sulle donazioni.

Sia detto soltanto *en passant*: quanto sta costando all'erario la riforma della riforma sull'imposta relativa alle successioni e alle donazioni da voi adottata? Possiamo saperlo? Circolano infatti cifre assai diverse rispetto a quelle dichiarate nel corso della discussione parlamentare. C'è un incontro con i sindacati che vi siete affrettati a convocare: noi, come gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo. Vorremmo formalmente farvi una proposta e formalmente avere una risposta da parte del Governo nella replica: a noi parrebbe opportuno iniziare la trattazione di tale provvedimento, esauritasi la fase della discussione sulle linee generali, dopo l'incontro con le organizzazioni sindacali. Questo sarebbe comunque un elemento importante per acquisire anche la valutazione delle organizzazioni sindacali — CGIL, CISL e UIL — su questo provvedimento.

Noi siamo pronti, naturalmente, a continuare il lavoro parlamentare, a proporre un'inversione dell'ordine del giorno; poi vedremo quali strumenti regolamentari si potrebbero utilizzare per riempire comunque, con l'ordine del giorno che abbiamo, i lavori di queste due giornate, ma ci sembrerebbe importante avere prima una valutazione da parte delle organizzazioni sindacali e poi cominciare il dibattito nel merito del provvedimento.

Non affronterò una questione, di cui pure avrei voluto parlare, perché è stata puntualmente trattata dal collega Visco, vale a dire il fatto che un dibattito parlamentare debba comunque approdare ad un punto di chiarezza almeno sulle mo-

dalità di finanziamento (mi riferisco, in particolare, all'articolo 81 della Costituzione): è la legge delega che deve indicare i mezzi necessari per fare fronte agli oneri determinati dall'attuazione di un provvedimento, attraverso i decreti legislativi, e su questo vi è una giurisprudenza concorde ed un orientamento costante. Anche a questo proposito vogliamo vedere come vi ateggerete concretamente e che cosa direte nella replica.

Vorrei soffermarmi qualche minuto sull'IRAP perché, vedete, qui ci sono due problemi molto importanti. Il primo è: come si finanzia la progressiva abolizione dell'IRAP? Difetterò di comprensione, ma ancora non ho capito, sottosegretario Molgora, e credo che come me non abbia capito molta parte del paese. Nella relazione tecnica avevate detto, se non ricordo male, che il primo intervento sarebbe stato per circa 4 mila miliardi di lire e sarebbe stato finanziato con il gettito dell'IRPEG; poi, a fronte di una specie di mezza rivoluzione che è intervenuta sugli organi di stampa, in particolar modo ad opera di un importantissimo portatore di interessi che riscuote grande ascolto da parte del Governo — mi riferisco a Confindustria, naturalmente — la questione è stata completamente sfumata.

Allora, la prima domanda è: l'IRAP vorrà progressivamente abolita? Se sì, in che modo? Questa abolizione verrà finanziata attraverso l'IRPEG? È dunque ancora valida quella considerazione? L'incremento del gettito dell'IRPEG dovrebbe quindi compensare la riduzione del gettito dell'IRAP? Se così non è, come verrà finanziata, con quali altri strumenti? Attraverso le leggi finanziarie, anno per anno, con un buco ulteriore nei conti dello Stato? Oppure, alla fin fine, si finanzia con l'IRPEF, che oggi ormai, sostanzialmente, è un'imposta sul lavoro? Credo che questa sia una domanda non indifferente per poter procedere nell'analisi di questo provvedimento.

Ma veniamo alla seconda questione relativa all'IRAP. Il sottosegretario Molgora stamattina ha detto che voi siete particolarmente interessati alle piccole e

medie imprese, soprattutto alle piccole, per la verità. Allora, ci sono dei nostri emendamenti — come accennavano anche altri colleghi — che vanno chiaramente nella direzione di differenziare, proprio nel percorso di progressiva abolizione dell'IRAP, le piccole e medie imprese dalla grande impresa. Ci sono alcuni dei nostri emendamenti che vanno esattamente in questa direzione! Se invece, imboccate la strada che voi avete proposto, vale a dire quella di una riduzione dell'IRAP passando attraverso l'estromissione dalla base imponibile del costo del lavoro, voi fate un'operazione esattamente opposta rispetto a quella che sbandierate come obiettivo!

Sarò più esplicito. Voi ammiccate al popolo delle partite IVA e della piccola e media impresa parlando di abrogazione graduale dell'IRAP, ma, nella realtà, con il provvedimento che avete portato in aula, se si inizia, come si inizia, dall'esclusione dalla base imponibile della componente lavoro, questa esclusione non farà che avvantaggiare quelle imprese in cui la quota del lavoro sul valore aggiunto è notevolmente superiore, vale a dire la grande impresa. Allora raccontateci una storia sola, per favore! Raccontatela al paese! Poc'anzi, provocatoriamente, dicevo: volete una riforma di destra? Ditelo al paese! Può darsi che sarete in maggioranza, ma dite esattamente come stanno le cose, non continuate con il gioco delle tre carte, compresa l'IRAP, su questi due punti, che sono fondamentali!

Noi, invece, vogliamo partire da una riduzione che interessi la piccola e media impresa ed i professionisti. Ci state o non ci state a questo discorso?

Una terza considerazione riguarda l'imposta sulle società. A questo proposito, rilevo solo un aspetto, forse due. Il primo riguarda la DIT. Questa tassa, durante le audizioni in Commissione — di cui, in primo luogo, va dato merito al presidente La Malfa —, è stata difesa da parte della generalità dei soggetti interpellati. La DIT non è altro che una modalità dell'applicazione dell'aliquota dell'IRPEG; è diventata una caratteristica strutturale del si-

stema fiscale italiano. Non so, onorevole Leo, quanti, fino ad oggi, ne abbiano beneficiato. Credo, tuttavia — e ne ripareremo —, che i dati offriranno ragioni differenziate. Esiste una potenziale platea di 3 milioni e mezzo di imprese che può usufruire della DIT: società di capitali, società di persone, imprenditori individuali naturalmente a contabilità ordinaria. All'inizio, possono esservi stati degli impacci, ma era stata compiuta una scelta, quella della patrimonializzazione dell'impresa e della detassazione degli utili reinvestiti. Quella era la detassazione degli utili reinvestiti, non la Tremonti-*bis*.

Mi avvio alla conclusione con un'ulteriore considerazione. Vi richiamate alle riforme degli anni ottanta di Thatcher e Reagan (non sono esattamente la stessa cosa, ma forse un giorno ci spiegherete a chi dei due v'ispirate). Vorrei aprire una parentesi su un aspetto che ritengo sia stato sottovalutato: la tassazione dei redditi finanziari. La tassazione del 12,5 per cento di tali redditi (conti correnti bancari o meno, come giustamente sosteneva precedentemente l'onorevole Visco) è un ulteriore elemento di redistribuzione alla rovescia! Capisco che tale tassazione possa avere un senso in una fase di risanamento, soprattutto con riferimento ai titoli del debito pubblico, ma che senso ha in una fase a regime, proprio con quell'impianto che date alla tassazione sulle società, una sorta di circuito chiuso con riferimento al gioco di plusvalenze e minusvalenze? Il punto sarebbe stato quello di una tassazione al 18 per cento, se vogliamo applicare la prima aliquota dell'IRPEF oggi esistente, o al 19 per cento, se vogliamo guardare al resto dell'Europa e agli elementi di coordinamento e di armonizzazione delle politiche fiscali. Con la tassazione dei redditi finanziari al 12,5 per cento, insieme al privilegio che si offre alle *holding* e ai gruppi, emerge una certa idea del futuro dell'apparato produttivo italiano che dovrebbe essere fatto da un *mix* di piccole e piccolissime imprese e di imprese finanziarie che dovrebbero essere qui, in Italia, o venire ad investire nel nostro paese perché vi è una specie di

paradiso fiscale, di finanziarizzazione della nostra economia, di lassismo delle regole di impresa che dovrebbero consentire di avere qui, a portata di mano, nel Mediterraneo, un'occasione di questo genere.

Il problema della competitività dell'impresa italiana è reale, aperto di fronte a tutti, Governo ed opposizione, dal momento che non è più possibile, fortunatamente, con la moneta unica, il gioco delle svalutazioni competitive.

Questo problema va affrontato scervi da intenzioni propagandistiche e senza l'idea di costruire una soluzione ai problemi dell'apparato produttivo italiano buttando il bambino con l'acqua sporca!

In questo paese, qualcuno è ancora interessato alla produzione? E alla dimensione di impresa? La voglia di fare impresa, in quel senso forte ed alto che connota la tradizione industriale del nostro paese, è ancora viva oppure c'è soltanto questo *mix* dell'impresa micro e della finanza che, in qualche modo, viene agevolata dalle vostre proposte di riforma?

Non so a quali liberisti degli anni ottanta vi ispiriate. Resta il fatto che questa riforma infligge un colpo sia all'orientamento che, in questi anni, aveva teso al rafforzamento dell'apparato produttivo italiano sia ai ceti intermedi. Non è un caso, cari colleghi del Governo e dell'opposizione, che nella relazione che accompagna il disegno di legge emergano bene solo due figure sociali: il povero ed il ricco. Di questo si parla nella relazione che accompagna il provvedimento (non nella relazione tecnica): del povero e del ricco. In mezzo, però, c'è il paese reale, che vi sfugge. Su questo cadrete nell'attuazione della riforma: sul versante produttivo e sul versante dei ceti intermedi! Su questi cadrete!

Non so quando riuscirete a realizzarla e non voglio neanche seguirvi in questo giochino dei rinvii (al 2003, al 2004 o al 2005). Vedremo. In ogni caso, che non basti una riduzione del prelievo fiscale apparirà chiaro proprio a quei ceti intermedi che si troveranno a fare i conti con

un saldo negativo derivante, da un lato, dalle minori tasse che pagheranno e, dall'altro, dalle maggiori spese cui dovranno fare fronte per comprare servizi che lo Stato non riuscirà più a fornire, tanto da un punto di vista qualitativo quanto da un punto di vista quantitativo (mi riferisco, ovviamente, in primo luogo, alla sanità).

È su questo che le riforme degli anni ottanta hanno fallito. Hanno fallito sia Reagan sia la Thatcher: sul versante del debito pubblico, gli Stati Uniti (il più grande impero economico che, naturalmente, ha avuto la possibilità di scaricare il problema sul resto del mondo; il risanamento è stato successivamente attuato, non a caso, dalle forze progressiste), mentre la Thatcher ha smantellato il sistema dello Stato sociale ed ha realizzato quello che, a sinistra, con un'espressione forse un po' gergale, definiamo l'ipotesi dello Stato minimo.

PRESIDENTE. Onorevole Agostini...

MAURO AGOSTINI. Su queste cose vi sfideremo, perché siamo convinti che questa riforma abbia lo sguardo rivolto al passato. Essa non risponde, infatti, né ai problemi delle imprese italiane né a quelli dei ceti intermedi produttivi. Mi riferisco a tutti coloro che danno una prospettiva al paese con la loro voglia di intraprendere e di lavorare, anche svolgendo attività professionali, a tutti coloro che hanno voglia di far crescere l'Italia: saranno proprio costoro — i percettori di redditi tra i venti e i settanta milioni di lire — i più penalizzati!

Potrete anche perseverare nella vostra azione propagandistica; noi vi incalziamo! Riproporremo ripetutamente gli argomenti che ci avete sentito esporre qui stamani, perché siamo convinti che al paese si debba parlare in maniera chiara e, soprattutto, che si debbano prospettare ai cittadini i rischi, non potenziali ma molto concreti, che operazioni di questo genere creano sul piano della coesione sociale e su quello della competitività.

Equità ed efficienza: noi continueremo ad ispirarci a questi due grandi concet-

ti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degennaro. Ne ha facoltà.

CARMINE DEGENNARO. Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione del testo del mio intervento in calce al resoconto della seduta.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, quando è cominciato l'iter di questo provvedimento, agli argomenti dell'opposizione sembrava contrapporsi una grande distrazione da parte del Governo e della maggioranza in Commissione. Poi si è verificata una cosa strana: il provvedimento è rimasto sostanzialmente immutato (sono poche le modifiche rispetto al testo iniziale), mentre sono cambiate le argomentazioni utilizzate per « impacchettarlo » e presentarlo.

Improvvisamente sono spuntati i redditi bassi, improvvisamente si è scoperto che con due aliquote si fa meglio che con una progressività maggiore, improvvisamente si è scoperto in sostanza che siamo di fronte ad una proposta diversa da quella precedente. Questo è solo un fuoco di sbarramento, se si preferisce una mascheratura propagandistica per cercare di mascherare quella che, a mio giudizio, non è una riforma, ma una controriforma. Contro, perché cerca di abbattere quello che il centrosinistra ha cercato di costruire, contro perché disarticola e capovolge la società e, anziché andare nella direzione delle priorità, dà a coloro che in questa società hanno meno bisogno. In questo tentativo di mascheratura, in questo cercare di raccogliere gli argomenti senza tradurli poi in norma, di cambiare il provvedimento, si sono distinti in tanti. Penso in particolare al relatore, che na-

turalmente è molto difficile contestare relativamente agli argomenti che sviluppa, peccato che gli argomenti hanno poca rispondenza con il testo della legge.

Cominciamo con ordine. C'è, ad esempio, una prima leggenda che riguarda il calo della pressione fiscale. Il collega Agostini ha ragione quando dice (l'ha detto poco fa) che non bisogna introdurre questo argomento perché si rischia di essere distratti dal rinvio periodico dell'appuntamento della riduzione della pressione fiscale. Tuttavia, forse, questo argomento andrebbe un attimo ricordato. La pressione fiscale si dice che calerà addirittura di 40 mila miliardi di vecchie lire a regime per certi aspetti (in particolare il reddito personale); resta il fatto che, al contrario di quello che dice il sottosegretario Molgora, che evidentemente non ha letto i dati dell'Istat e non legge Eurostat, mentre la pressione fiscale è calata nel 2001 in termini reali, il 2002 presenta un aumento della pressione fiscale; non solo non diminuirà, ma quest'anno tende a salire, ed è chiaro perché: la finanziaria del 2001 aveva programmato una riduzione del carico fiscale nel 2002. Certo, con la finanziaria sono stati introdotti miglioramenti per ciò che riguarda i carichi familiari, ma la somma, con il blocco di quello che era stato deciso — diminuzione delle aliquote —, con il blocco della restituzione del drenaggio fiscale, porta a questo concreto risultato. Mentre si parla di mirabolanti riduzioni fiscali in futuro, nell'immediato il Governo mantiene il prelievo e addirittura tende ad aumentarlo; e aumenta tanto più se guardiamo a quanto sta accadendo, in particolare, per iniziativa delle regioni e degli enti locali, che in questo momento hanno problemi dal punto di vista delle entrate. La promessa di riduzione fiscale è stato un punto forte della campagna elettorale — c'è stato una sorta di patto —; abbiamo visto la scena un po' ridicola, che gli italiani ricordano, degli impegni, presi dal Presidente del Consiglio, a ridurre le tasse senza riguardo ai conti, sapendo benissimo di non poterli mantenere, senza riguardo agli spazi reali di manovra dal punto di vista finanziario.

Per questo, il centrodestra, il Governo, il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro, oggi rilanciano le promesse, sperando che gli italiani non si accorgano della differenza tra l'immediato, quello che sta concretamente succedendo loro, e quello che viene promesso per il futuro. Il Presidente Berlusconi si incarica di diluire nel tempo, rinvia al 2002-2003, probabilmente ha già scritto gli appunti che rinverranno al 2004 perché i conti — anche lui lo sa benissimo — sono quelli che sono, il problema del buco ormai è talmente desueto che mi pare perfino difficile che qualcuno possa riesumarlo, ancorché falso, per poterlo usare come argomento a giustificazione; di conseguenza, siamo di fronte alla verità: il re è nudo. La verità è che queste promesse mirabolanti sono servite ad ottenere consensi, a scambiare il futuro con la realtà, per cercare di far dimenticare la dura realtà di oggi. Con la finanziaria per il 2002 — ve lo ricordo, lo ricordo al sottosegretario di Stato Molgora, che è qui tra noi — a chi chiedeva notizie sulla riduzione fiscale, si rispondeva rinviando al futuro collegato fiscale, a questa legge.

Ora, è il collegato che rinvia le scelte; probabilmente assisteremo al rimpallo tra DPEF, legge finanziaria e ulteriori appuntamenti, naturalmente nella speranza che i soldi arrivino per cominciare a far qualcosa.

Peraltro, essendo consapevole — ho ascoltato la radio questa mattina — del fatto che fisicamente il ministro Tremonti non è in grado di concludere il dibattito parlamentare, in quanto risulta che egli sia all'estero — e ringrazio il sottosegretario Molgora per la sua presenza e per aver risposto al relatore e alla relazione di minoranza (almeno dal suo punto di vista) —, mi chiedo se non sarebbe un atto dovuto, nei confronti del Parlamento, la presenza del ministro Tremonti nel concludere il dibattito parlamentare. Questa mi pare francamente una scelta necessaria, naturalmente non per diminuire il ruolo del sottosegretario, che è qui e che — ripeto — non posso che ringraziare, ma evidentemente perché il suo ruolo, nei

confronti delle scelte di cui si sta ragionando, manifesta qualche difficoltà sia per ciò che riguarda gli impegni della manovra finanziaria e della garanzia dei conti, sia per quanto riguarda il merito delle scelte che verranno effettuate. La ragione di ciò è molto semplice — non me ne voglia il sottosegretario Molgora —: è il ministro che è delegato a fare cose, che nessun ministro del tesoro, nemmeno nei suoi sogni migliori, aveva mai immaginato di poter essere delegato a fare.

Passiamo, ora, al merito delle distanze politiche. Il ministro Tremonti, il Governo, il centrodestra millantano che questa sia una riforma. Al riguardo, ho già detto: questa è una controriforma. Lo è in quanto, per riuscire ad affrontare un problema di questo tipo, per riuscire cioè ad attuare operazioni che hanno questa dimensione, è necessario andare nella direzione di operazioni finanziarie a rischio; è questo infatti l'unico modo per sperare di finanziarne almeno delle parti, dal momento che non basta bloccare quello che c'era, riverniciarlo e chiamarlo in altro modo: occorre invece cercare di reperire risorse finanziarie. Ciò spiega le ragioni per cui ad esempio vengono inventati provvedimenti di finanza allegra — qualcuno dice fantasiosa, ma personalmente preferisco chiamarli di finanza allegra —, come il decreto-legge in materia finanziaria e fiscale, che cominceremo ad esaminare a partire da venerdì prossimo. Si tratta di provvedimenti che rinviando al futuro il problema del « buco », cioè della differenza fra entrate e uscite, dal momento che sono provvedimenti non finanziati. Essi rischiano quindi di riproporre per il futuro, a prescindere da chi governerà, e in particolare alle generazioni future, il problema di una differenza fra entrate e uscite. Questo è un primo grande problema, che ne reca con sé un altro, cioè inevitabilmente un intervento sullo Stato sociale, una politica dei tagli per cercare di reperire comunque le risorse necessarie, intervenendo in settori essenziali, che oggi richiederebbero semmai un allargamento della spesa.

Ricordo che nel provvedimento, a tal riguardo, vi sono due passaggi illuminanti: uno, nel primo comma dell'articolo 3 ed un altro, molto più grave, nel primo comma dell'articolo 9, dove si stabilisce un rapporto molto preciso tra la riforma previdenziale e gli interventi di natura fiscale. Come a dire: prendi da una parte, ma lascia dall'altra. È del tutto evidente che soltanto per questi tipi di redditi vi sarà una valutazione complessiva di tutto quello che accade.

Che senso ha poi un provvedimento che afferma che i conti devono tornare in ogni parte (stabilendo dei rapporti fra i diversi aspetti), se non quello di chiamare in causa immediatamente i problemi della previdenza e, in futuro, il rapporto fra le minori entrate fiscali e le minori spese (inevitabili) dal punto di vista sociale?

Questo manifesto elettorale che promette tutto a tutti, elaborato dopo le elezioni per cercare di creare le condizioni per mantenere un consenso al centrodestra, in realtà pratica il contrario di quello che afferma, non solo perché cancella in modo irragionevole provvedimenti precedenti, ma soprattutto perché introduce un rovesciamento del sistema di tassazione: dà ai ricchi e nega la progressività.

La progressività non è soltanto la condizione di equità nel contributo di ciascuno e nella redistribuzione del reddito, ma è anche un principio costituzionale, e voi in Commissione avete votato contro ad una proposta emendativa — che mi auguro accoglierete in Assemblea — che ha semplicemente ripreso il principio costituzionale cercando di metterlo in capo alla legge, e in particolare ai suoi principi di carattere generale. Voi avete respinto un principio costituzionale, e lo avete accolto soltanto mettendolo in capo alle detrazioni ed alle deduzioni — salvo trasformare le detrazioni in deduzioni, come dice il provvedimento — come una sorta di raccomandazione a fare il meglio possibile, ben ricordando che il meglio può essere semplicemente una lira in più, come ho cercato di spiegare anche al relatore, onorevole Falsitta. Di conseguenza, è stato derubricato il problema della progressività, è

stato ristretto semplicemente ai redditi bassi, è stato ristretto solamente ad uno strumento che, come ricordava il collega Visco, è solamente uno di quelli necessari per realizzare il criterio della progressività. Per di più, detrazioni e deduzioni non « reggono » da sole la progressività; vi è anche dell'altro, perché è inevitabile, soprattutto se si intendono concentrare le deduzioni sulle fasce di reddito più basse, che la progressività venga affidata anche ad altri strumenti, come gli scaglioni e la differenza nelle aliquote.

Il relatore al provvedimento, anche se dal suo punto di vista cerca di svolgere al meglio il lavoro che gli compete, evidentemente si deve essere preoccupato. Nel farlo, però, ha commesso qualche dimenticanza, che mi permetto ora di sottolineare: prima di tutto, egli non parla più di due aliquote, bensì, improvvisamente, di tre, il 23 ed il 33 per cento, e l'aliquota zero per coloro che non pagano, dimenticando che se si parla però di aliquota zero, quelle oggi vigenti sono sei, perché evidentemente alle cinque esistenti, per ragioni di equità, deve essere appunto aggiunta la stessa aliquota zero. Non si tratterebbe, quindi, del passaggio da cinque a tre aliquote, come dice la relazione, bensì del passaggio da sei a tre. Questo, però, è soltanto uno scambio di natura verbale, ed è una correzione che chiedo al relatore Falsitta di apportare rispetto al testo della relazione che accompagna il provvedimento ed anche rispetto all'illustrazione che di quest'ultimo ha fatto in alcuni articoli di stampa, per evitare che su ciò possa essere instaurata una facile polemica, come ora sto facendo.

Il vero problema è che le due aliquote, perché le aliquote in realtà sono due, non riescono a garantire la progressività, anzi ottengono il risultato che è stato prima ricordato da molti colleghi e, da ultimo, dal collega Visco. Io faccio i conti in un altro modo: oltre i 200 milioni di reddito, ogni 100 milioni, si hanno 12 milioni di tasse in meno. Questo lo dice la legge, nel passaggio dall'aliquota del 45 per cento a quella del 33 per cento. Per queste fasce di reddito, delle quali per un attimo non

mi interessa nemmeno la consistenza, la legge indica con chiarezza quanto esse guadagneranno; ebbene, al contrario il provvedimento non indica la fascia di reddito esente. L'unico criterio che è indicato per i redditi bassi è il livello di povertà, e da ciò mi sembra di capire che si stia pensando ad una soglia di reddito esente esattamente pari a quella già oggi esistente: 12 milioni di vecchie lire. Sento però il ministro parlare al Senato di 20 milioni, anche se non si capisce se il riferimento è al monoreddito o al reddito familiare (se si tratta della seconda fattispecie non ci sarebbe, anche in questo caso, alcuna novità), nonché l'onorevole Falsitta che in diverse sedi, comprese le interviste, parla di una soglia di esenzione pari a novemila euro. Dico semplicemente questo: di tutto ciò nel provvedimento non vi è alcuna traccia. Si tratta di numeri al lotto! L'unico criterio di riferimento oggi certo è la quota di esenzione fissata a 12 milioni, quota che sale a circa 19 milioni per il reddito familiare qualora si abbiano due figli (uno sotto i tre anni, per essere precisi); l'unico punto di riferimento indicato è quello della soglia di povertà. Non vi è altro. Il resto sono solo chiacchiere, sono « palle », cose che non hanno alcuna dimostrazione. Naturalmente queste cifre potranno essere citate da qualche consulente del ministro; può darsi che il relatore le abbia viste, ma se le ha viste le deve allora allegare agli atti del Parlamento, le deve trasformare in emendamenti al disegno di legge, perché il provvedimento, nel testo attuale, non riporta alcuna indicazione per la soglia di esenzione. Questa è la ragione per la quale penso sia giusto che l'opposizione insista su emendamenti che elevino il tetto del reddito esente: penso che oggi 10 mila euro rappresentino un livello di quota esente ragionevole, ovviamente per il monoreddito.

Come ho detto prima, non solo sono previste in modo chiaro esenzioni per i redditi alti, ma si stabilisce in modo altrettanto chiaro che coloro che oggi pagano un'aliquota del 18 per cento avendo un reddito fino a 20 milioni, a seconda del modo in cui verrà stabilita la quota di

reddito esente, rischiano di pagare di più (la differenza tra il 18 e il 23 per cento). Inoltre, il passaggio dalle detrazioni alle deduzioni mette seriamente a rischio le detrazioni previste oggi per i lavoratori, sia per quelli dipendenti sia, in parte, per quelli autonomi.

Il Governo non dice come intenda garantire un risultato che vada nella direzione dell'equità né che vi sarà equivalenza tra un modello e l'altro, anche perché, tra l'altro, persino tecnicamente è difficile andare in questa direzione. Semplicemente, il Governo si tiene le mani libere per quanto riguarda gli interventi sui redditi bassi, sia in ordine alla fissazione della quota esente sia in ordine al modo di intervenire sui redditi per i quali oggi è fissata un'aliquota del 18 per cento sia per ciò che riguarda il passaggio dalle detrazioni alle deduzioni. Inoltre, se facessimo qualche conto ulteriore, ci accorgeremo che, con riferimento a redditi annui fino a 30-35 mila euro, in realtà, con questa riforma non vi sono benefici: è sufficiente rapportare il 23 per cento alle condizioni effettive di aliquota attuali.

Di conseguenza, ancora una volta, vi è un'altra dimostrazione del fatto che, anche nell'ambito della fascia dei redditi intermedi, tendenzialmente sono i redditi più alti ad avere eventualmente la possibilità di ottenere benefici.

Come è stato ricordato, vi è poi il problema degli incapienti che, in realtà, sono un'enorme massa di beffati, di gente presa in giro: viene aumentata l'esenzione, vengono aumentate le possibilità di detrazione, ma sappiamo benissimo che vi è una fascia crescente di redditi (dico crescente, perché, evidentemente, è crescente la fascia di reddito interessata) che non può beneficiare dello strumento individuato. Se non se ne può beneficiare, è come dire: ti darei un'esenzione fiscale, peccato che tu non abbia il reddito per poterne usufruire!

Allora, vi è un unico modo per intervenire nei confronti di coloro che appartengono a queste fasce di reddito: dare loro un reddito reale e integrare il loro reddito. Poiché attraverso altri strumenti

difficilmente saremmo in grado di realizzare tale risultato, l'unico modo per fare ciò è predisporre un assegno, ove il trasferimento ad altri benefici non possa essere in grado di risolvere il problema. Certamente, tutto ciò va fatto con gradualità ed esaminando esattamente i conti, ma credo che, nonostante i provvedimenti sulle successioni, le misure sbagliate adottate con la Tremonti-*bis* e, soprattutto, gli interventi sui redditi bassi previsti da questa controriforma potremmo reperire le risorse, per cominciare con gradualità a fornire una risposta anche in questa direzione. Per i redditi più alti vi è la certezza della legge, per i redditi bassi e intermedi il Governo si tiene in tasca le scelte. In questo modo è del tutto chiaro cosa avvenga: semplicemente il Governo opera una scelta e decide di concedere all'opinione pubblica, volta per volta, secondo le spinte, le contropinte e gli atteggiamenti compassionevoli che saranno più convenienti, determinati risultati.

Allora, se esaminassimo il testo del provvedimento, scopriremmo che anche al Governo deve essere venuta qualche preoccupazione, se cerca di tranquillizzare l'opinione pubblica con una norma che, in sostanza, stabilisce che nessuno pagherà più di prima: se vi è questo pericolo, probabilmente, qualche problema ci deve pur essere.

Il Governo afferma che si parla solo di fisco nazionale, però il passaggio dalle detrazioni alle deduzioni apre un problema relativo al finanziamento delle regioni e degli enti locali che è molto minore di quanto non sia il problema del presunto superamento dell'IRAP.

Il collega Santagata ha ragione: a conti fatti, a 4 mila miliardi l'anno, siamo nell'ordine di 14-15 anni per il superamento dell'IRAP, tant'è vero che il servizio bilancio consiglia di rivedere la norma (stiamo parlando, ovviamente, di una conferma della scelta e non di ciò che io penso) in modo da mettere in equilibrio l'obiettivo di eliminarla con una fascia temporale di tre legislature (se tutto va bene) e, di

conseguenza, con l'esigenza di avere un criterio di gradualità chiaramente incardinato nella norma.

Tuttavia, il problema dell'IRAP, prima ancora che un problema di tempi e di quantità, è un problema di finanziamento di un pezzo fondamentale dello Stato sociale. Dalle entrate dell'IRAP le regioni ricavano il 40 per cento del finanziamento della sanità. Chi pagherà ed in quale modo verrà soppiantata questa entrata? Andiamo pure con gradualità a 4 mila o a 5 mila miliardi l'anno, anche oltre la relazione tecnica di accompagnamento alla legge. Però, vi è un grande problema a cui va data risposta.

Il Governo non parla delle forme di finanziamento delle regioni e degli enti locali che, di questi tempi, credo comincino a rendersi conto cosa vuol dire la *devolution* di cui qualcuno ha parlato in questa maggioranza. Giustifica tutto ciò con il rispetto dell'autonomia: qui non c'è alcun rispetto dell'autonomia. Tale autonomia è negata dalla risoluzione n. 5 del dipartimento politiche fiscali del 2 aprile che ribadisce la riserva di legge sulla finanza locale. Di conseguenza, se la ribadisce, significa che qui si dovrebbe parlare anche del resto e non rinviarlo ad un momento successivo.

PRESIDENTE. Onorevole Grandi...

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, citerò molto rapidamente soltanto il problema riguardante la Tobin *tax*. Con uno di quei colpi di fantasia che cercano di distrarre l'attenzione — volgarmente si chiama gesto dell'ombrello, anche a Oxford si chiama così, credo — il Governo ha introdotto un'ipotesi di *de-tax*. La *de-tax* è un pezzo delle entrate del bilancio dello Stato che viene destinato ad altro. A parte la confusione della norma che il collega Patria prima ha bene indicato, anche se la soluzione che lui offre non è, a mio avviso, la migliore, basterebbe dire: « un'entrata nel bilancio dello Stato pari all'1 per cento viene destinata a » e tutti capiremmo di cosa stiamo ragionando evitando squilibri, iniquità e quant'altro. In

ogni caso, non c'entra nulla con la Tobin tax. La Tobin tax è il tentativo di mettere sotto controllo i capitali finanziari, di tassarli lievemente in modo da disincentivare le azioni speculative, di fare, di conseguenza, cassa anche per operazioni di cooperazione allo sviluppo. Ecco la ragione dell'insistenza su una norma di questo tipo, ecco la ragione per cui dobbiamo andare in una direzione diversa.

PRESIDENTE. Onorevole Grandi, la prego di concludere.

ALFIERO GRANDI. Questa è la ragione per cui l'opposizione deve fare il possibile per bloccare questo provvedimento che è una controriforma. È un provvedimento sbagliato che ribalta la società e prende ai poveri per dare ai ricchi. È un carattere profondamente iniquo quello che lo caratterizza e credo che l'opposizione debba cercare in tutti i modi e con tutte le forme possibili di bloccare questo provvedimento e di impedirne l'approvazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 2144)**

PRESIDENTE. Avrebbe facoltà di replicare il relatore di minoranza, ma ha esaurito il tempo.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Falsitta.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, questo intervento si impone anche se vorrei fosse preceduto da una mia considerazione sulla relazione fino ad oggi intrattenuta con l'opposizione. Non ho alcuna difficoltà a dire che sto imparando: a volte ricevo lezioni di diritto tributario, a volte di scienza delle finanze, a volte di politica. La mia idea è che vi sia un'ottima

relazione ed apprezzo l'atteggiamento dell'opposizione anche su questo provvedimento, sebbene sia stato contestato, oggi, nel modo rappresentato. Tuttavia, a parte gli apprezzamenti personali e questa manifestazione di arricchimento che ricevo, oggi devo fare il deputato. Rappresento il popolo italiano e devo guardare all'interesse generale e non solo a ciò che ne riceve Vittorio Emanuele Falsitta come persona fisica. È per questo che si impone l'intervento che farò.

Sul piano formale, anzi dialettico, l'opposizione sta affermando il falso o negando il vero, per lo più direttamente, altre volte, rimanendo in un'ottica di esercizio dialettico, con sofismi della specie petizioni di principio.

Viene dato per dimostrato quello che, invece, è l'oggetto della dimostrazione: nella dialettica questo tipo di ragionamento è destituito di fondamento. Eliminati i problemi di copertura — non perché ritengo sia vero quello che dice l'opposizione ma perché non sono di mia competenza —, le affermazioni che ho formulato valgono su tutto quello che è stato detto e per tutto ciò sono disposto a fermarmi fino a domani e demolire affermazione su affermazione perché sussistono gli argomenti, perché ci sono sentenze della Corte costituzionale, perché c'è la legge e la sua interpretazione e perché ci sono i verbali delle Commissioni: quindi, mi è facile demolire quanto è stato sostenuto e, per tali motivi, sono a disposizione.

L'altro aspetto, invece, è politico e riguarda il tema centrale, più gettonato, cioè quello della morte della progressività, delle due aliquote e del combinato tra morte della progressività, due aliquote, oneri deducibili, detrazioni che si convertono, concentrazione degli oneri nelle fasce medio-basse, ricchi, poveri e via dicendo.

Su questo tema vorrei dire che nella letteratura economica e tributaria ci sono posizioni consolidate che sostengono che quello delle due aliquote sia un modello valido. Ho parlato di tre aliquote perché immagino la *no tax area* per cui c'è, ad una certa soglia, un'aliquota zero; oggi non esiste, non è prevista dalla legge e, quindi,

non si può dire, se non in termini di fatto, che ci sia un'aliquota zero nello scenario e nel prospetto della curva IRPEF. Ci sono autori e un modo di pensare diffuso e consolidato che affermano che questo modello (due aliquote, oneri e via dicendo) sia quello giusto, quello che va bene. Vorrei ricordarne due — non per fare polemica, perché è l'unica cosa che non voglio fare, ma per dare completezza a quello che dico — cioè gli onorevoli Visco e Nicola Rossi.

Mi permetto di leggere un brano di una pubblicazione di diritto e pratica tributaria del 1986, parte prima, seconda sezione, pagina 1097: « Nella recente letteratura finanziaria esistono numerosi studi teorici e proposte operative che indicano come l'imposta sul reddito ideale dovrebbe essere lineare, vale a dire che essa dovrebbe avere aliquota unica con effetto di progressività assicurato esclusivamente dal gioco delle detrazioni e deduzioni fisse. I vantaggi, in termini di semplicità e riduzione dei costi amministrativi, assicurati da questo approccio sono evidenti e si sommano a quelli economici. Personalmente sono convinto che, in presenza di un'imposta sul reddito ad ampia base, le aliquote dovrebbero e potrebbero essere considerevolmente meno elevate di adesso, non considerando possibile né opportuno ricorrere ad un'imposta con aliquota unica; in particolare ritengo che l'aliquota massima non dovrebbe superare il livello del 30, 35 per cento. In proposito, occorre rilevare che già oggi » (siamo nel 1986) « il contributo di gettito fornito dalle aliquote dell'IRPEF superiori al 35 per cento non supera i 2.000-2.500 miliardi su un gettito di oltre 70 mila miliardi. L'estensione della base imponibile sarebbe in grado di compensare ampiamente la perdita di gettito a carico sostanzialmente delle stesse categorie di soggetti, dal momento che, come è ovvio, un prelievo del 30 per cento su un imponibile del 100 per cento equivale ad un'imposizione con aliquota del 60 per cento su una base di 50... ».

VINCENZO VISCO. È precisamente questo quello che voi non fate!

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Mi permetta di terminare.

VINCENZO VISCO. Ti fermo qui, perché c'è un limite! Voi prendete 50 mila miliardi e li date ad alcuni!

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Non è così!

PRESIDENTE. Onorevole Visco, la prego. Proseguia pure, onorevole Falsitta.

VINCENZO VISCO. È inutile fare questi giochetti!

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Questa è dottrina.

VINCENZO VISCO. Lo so che è dottrina!

PRESIDENTE. Onorevole Visco, la prego. Proseguia pure, onorevole Falsitta.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. « ...che proprio per questo motivo non si verificherebbe con ogni probabilità una riduzione di progressività del prelievo e che, comunque, se si considera che attualmente i contribuenti che dichiarano più di centocinquanta milioni di reddito sono meno di 44 mila — su 24 milioni lo 0,1 per cento —, si vede chiaramente come per cause ben note — evasione, elusione ed erosione — l'effetto delle aliquote elevate, sia sul gettito sia sulla progressività, risulti trascurabile. Per cui appare singolare la difesa... » — questo passaggio è importante — « ...di una progressività feticcio, sostanzialmente inesistente e inoperante in pratica, salvo che per i redditi soggetti alla ritenuta alla fonte. ».

Ricordo adesso un brano di un articolo dell'onorevole Nicola Rossi che si intitola *Minimo vitale e flat tax*, pubblicato sulla rivista *Economia e società*: « La combinazione di un minimo vitale associato ad un'imposizione proporzionale è già al cen-

tro del dibattito politico ed economico in altri paesi europei ed è stata recentemente indicata come un possibile punto di riferimento per un sistema europeo di sostegno dei redditi. Essa si segnala sotto molti punti di vista: in primo luogo, rappresenterebbe un reale sostegno ai lavoratori delle fasce di reddito più basse, molto più di quanto non accada oggi con l'attuale sistema di detrazioni di imposta...» — avrei potuto usare questi brani come relazione — «...in secondo luogo, essa contribuirebbe a ripristinare l'equilibrio tra generazioni, permettendo una qualche distribuzione da padre in figlio; in terzo luogo, essa darebbe luogo ad un sistema in grado di ridurre le diseguaglianze di genere e, in larga misura, indipendente dalla condizione lavorativa, evitando quindi la trappola della disoccupazione.».

Perché ho voluto ricordare questi due passaggi nello scenario della letteratura? Per un interrogativo che ho rivolto a me stesso poco fa, ascoltando la linea dell'opposizione. L'interrogativo è il seguente: quando in un uomo, il deputato convive con il professore universitario, che tipo di relazione ci deve essere tra l'uomo professore universitario e l'uomo deputato? Il professore universitario ricerca la verità e trova il sistema con il quale...

GIORGIO BENVENUTO. Anche un deputato! È un po' bizzarro questo che hai detto! Tutti cerchiamo la verità!

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Il deputato fa qualcosa che comprende anche ciò, ma si tratta di una cosa diversa; infatti, propone un modo di organizzare le cose secondo una certa ideologia.

MAURIZIO LEO. Il professore lo fa in modo scientifico.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, *Relatore per la maggioranza*. Dunque, che tipo di rapporto deve esservi tra il professore, che ricerca e comunica la verità, e il deputato che, invece, fa queste cose? A mio avviso — e rispondo al collega

Benvenuto — deve esservi un rapporto funzionale: il professore ricerca la verità e la attribuisce all'altra parte di sé che, in quel momento, è deputato e, sulla base della verità, ordina le cose.

Diversamente, ci sarebbe un tradimento dell'uomo professore verso il professore e verso la scienza, qualora privilegiasse il fatto di modificare questo aspetto nel momento in cui si trovi in un'aula; sarebbe un tradimento anche per l'uomo deputato, ma verso gli elettori.

Quindi, concludo lasciando sospeso il quesito relativo al rapporto che deve esservi tra professore e deputato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, ascoltando tutti gli interventi, mi pare di capire che un timore generalizzato all'interno dell'opposizione sia quello relativo alla effettiva realizzazione di questa riforma. Infatti, una riduzione di imposte, come quella tratteggiata all'interno della legge di delega, produrrebbe sicuramente vantaggi nell'ambito di tutte le fasce di reddito. La dimostrazione è data dal fatto che alcune preoccupazioni, alcune note e alcuni dati forniti nei vari interventi presuppongono ipotesi assolutamente irrealistiche per quanto riguarda l'individuazione dei redditi che beneficerebbero dei tagli delle entrate. Mi riferisco, ad esempio, all'ipotesi avanzata dal collega Nicola Rossi, secondo cui circa 25 miliardi di euro verrebbero destinati ai ricchi: considerando soltanto il massimo risparmio fra l'aliquota del 23 per cento e quella del 45 per cento, il gettito derivante da questa differenza sarebbe, nell'ambito dell'IRPEF, di 114 miliardi di euro, cioè 220 mila miliardi di lire, cioè l'intero gettito dell'IRPEF, il che evidentemente non è possibile.

VINCENZO VISCO. Il che significa che hai sbagliato tu!

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Da ciò

si desume che i dati forniti dall'opposizione sono assolutamente strumentali e non corrispondono alla realtà. Più legati alla realtà ma, evidentemente, fuori misura sono i dati forniti dal collega Santagata, secondo il quale, considerando il 70 per cento dei 40 mila miliardi — e sarebbero 28 mila miliardi di lire —, si avrebbe un gettito di 127 mila miliardi di lire soltanto per le fasce più alte. Peraltro, si considera sempre il risparmio massimo e sapete che è irrealistico, perché il risparmio non è tale su tutte le aliquote; anche in questo caso, quindi, non è possibile pensare che più della metà del reddito derivi soltanto dalle fasce più alte. Credo, dunque, che molte delle considerazioni fatte siano assolutamente strumentali e non legate a dati effettivi.

Per quanto riguarda, invece, le questioni generali, ci si avvale sostanzialmente di alcuni elementi comuni ai vari interventi. Innanzitutto, viene sollevato il problema degli incapienti. Quando si parla di incapienti — di coloro che non hanno di che campare —, non serve un credito d'imposta: non credo che a tavola si mangi il credito di imposta. Quindi, gli interventi per queste fasce di reddito o di mancanza di reddito non possono e non devono essere fatti con strumenti di riforma fiscale; serve un intervento attraverso strumenti di tipo assistenziale e non, sicuramente, attraverso gli uffici della direzione delle entrate, che non sono deputati a dare sussidi a chi è disoccupato o a chi non ha reddito. Anche questa posizione mi sembra assolutamente strumentale. Nell'ambiente delle finanze, essendo il fisco preposto ad incassare e, quindi, a prelevare redditi, si dice che i rimborsi sarebbero già un atto contro natura, perché si tratterebbe di restituire un reddito; immaginiamo, dunque, se utilizzassimo il fisco per fare assistenza. Anche su questo punto non è possibile essere d'accordo.

Per quanto riguarda il problema della pressione fiscale, a me sembra piuttosto comodo affermare che la finanziaria per l'anno 2001 aveva programmato una riduzione delle entrate. Guarda caso, la legge finanziaria per l'anno 2001 arrivava alla

vigilia delle elezioni, proprio quando il Governo cercava di darsi una credibilità dopo cinque anni, nel momento in cui si doveva ripresentare agli elettori. La riduzione delle imposte, in effetti, era stata prevista per gli anni successivi: di questa riduzione delle imposte, durante i cinque anni di legislatura, non se ne è vista neanche mezza. Anzi, con la finanziaria precedente, si sono poste le basi per la situazione anomala che si sta verificando oggi: non si è effettuata un'effettiva riduzione della pressione fiscale a livello centrale e si è realizzata l'apertura a livello locale, con la riforma costituzionale.

In altre parole, da una parte, si è tenuto un piede nel centralismo e, dall'altra, si è cercato di mettere l'altro piede nel federalismo. Sappiamo che nell'ambito dei paesi di tipo federale — lo ripeto ancora una volta — la pressione fiscale locale è sostitutiva: cioè, si deve determinare una riduzione della pressione fiscale a livello centrale in quanto una parte delle funzioni vengono attribuite a livello locale. Questo non è stato fatto in precedenza, dal momento che è stata lasciata la possibilità di prevedere e di aumentare la pressione fiscale a livello locale, senza fare i dovuti interventi a livello centrale, che è quello che stiamo facendo e di cui stiamo discutendo oggi.

Questa delega fiscale per molte parti interviene proprio dove è stata deficitaria sul piano fiscale l'azione del Governo precedente. Questo è uno degli aspetti che mi preme sottolineare, perché non si può oggi gridare allo scandalo quando proprio da parte dell'opposizione si sono create le condizioni, le norme e le strutture perché si verificassero le anomalie che oggi qualcuno ha sottolineato. Quindi, l'intervento di riduzione della pressione fiscale è un elemento particolarmente importante. Non sono un professore universitario, ma un normalissimo commercialista di paese e credo che la riduzione della pressione fiscale, soprattutto per le persone fisiche e le piccole imprese, sia un elemento qualificante per l'azione di un Governo.

Non possiamo pensare di liquidare la questione della pressione fiscale sulle so-